

# Il Libro del Mese

## Il cielo della paura

di Anna Chiarloni

CHRISTA WOLF, *Guasto. Notizie di un giorno, e/o*, Roma 1987, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Anita Raja, pp. 131, Lit. 16.000.

Christa Wolf ha pubblicato *Guasto* contemporaneamente nelle due Germanie, a un anno dall'incidente di Cernobyl. Il testo esce a poche settimane di distanza presso la casa editrice e/o nella bella traduzione, corredata da un'intelligente postfazione, a cura di Anita Raja. Il titolo originale, *Störfall* indica un fattore di disturbo, un'avaria. E avariato, irrevocabilmente compromesso sembra l'orizzonte dell'esistenza dopo Cernobyl. La crepa imprevista nel dominio della scienza inghiotte ormai l'idea stessa di futuro, travolgendo con sé qualsiasi punto di riferimento. Maggio 1986, prime ore del mattino in una casa di campagna del Meclemburgo. Il cielo è radioso, i ciliegi in fiore, le galline starnazzano come sempre sull'ala. Un paesaggio idillico ormai incrinato nella coscienza di chi guarda: la nube radioattiva ha raggiunto la Germania, le notizie si accavallano confuse e frenetiche, lasciando il soggetto atterrito e disperso.

Da questa situazione si dipanano le riflessioni della Wolf lungo l'arco di un'intera giornata. Ne nasce una cronaca minuta in cui l'evento pubblico collettivo — il disastro nucleare — si salda con la dimensione privata, determinando un continuo rimando tra biografia e storia. La spina dorsale della narrazione è infatti costituita da un evento familiare; di più, il tempo stesso del racconto è scandito dal decorso di un intervento chirurgico, a cui proprio in quelle ore, viene sottoposto il fratello, affetto da un tumore al cervello. Il fluire del pensato, intercalato da frequenti vocativi (fratello/fratellino oltre all'intraducibile *Bruderherz*) e da ricordi di fiabe e giochi infantili, assume quindi anche il tono di una veglia a distanza, che libera tutta una serie di emozioni inscritte nel reticolo degli affetti familiari. Un aspetto questo che consente al testo di aprirsi a dialogo tra una figura femminile (autrice, narratrice, protagonista), programmaticamente immersa in uno spazio domestico — salvo qualche rapida puntata all'esterno il

go privilegiato resta la cucina — e un personaggio maschile che nel corso della riflessione viene continuamente assunto come interlocutore razionale, che ha familiarità con le cose della scienza e del mondo.

Si tratta insomma di un modulo narrativo che riprende il confronto

maschile/femminile, scienza/natura, guerra/pace che strutturava *Cassandra*, orientandolo tuttavia in modo diverso. Se nel testo dell'83 si coglievano facilmente alcune analogie col femminismo radicale — soprattutto francese — la catastrofe nucleare spinge l'indagine oltre l'ossimoro

sessuale: utilizzando le categorie dell'etologia e della neurobiologia la Wolf si addentra infatti nella storia dell'evoluzione del mondo animato, in una ricerca ostinata, febbrile delle radici di quell'aggressività che minaccia oggi di distruggere l'umanità. Non a caso le citazioni che siglano il

racconto — Konrad Lorenz e Carl Sagan (giovane scienziato della Cornell University) — rimandano ad un orizzonte che investe il senso ultimo delle cose e del vivere. E tuttavia *Guasto* rivela non solo, come *Cassandra*, un'ottica femminile ma anche le tracce della materialità della vita delle donne, della loro quotidianità, del rapporto con gli oggetti. E il lettore si trova a spiarle, queste tracce, a riconoscerle come un segno privilegiato, contrapposto al mondo del fare maschile. Così ad esempio il perimetro domestico — luogo della scrittura — è immerso, quasi attraversato da una natura germogliante e benefica, fertile e materna, animata da una prorompente vitalità sotterranea. E ancora: la voce narrante è sorretta e confortata lungo l'arco della giornata da una variegata serie di figure femminili. C'è la vicina di casa con i suoi doni in natura, le ricette, le interminabili descrizioni delle sue vicende ospedaliere. C'è la corrispondenza con Charlotte Wolf e le pacifiste svizzere. Ci sono le telefonate delle amiche e delle figlie: tutte donne, quasi che la comunicazione, il segno ormai perduto della *Freundlichkeit* — la gentilezza che già sanava le ferite del *Cielo diviso* — non possa avvenire se non per via femminile. E tuttavia l'incidente di Cernobyl pone interrogativi che la Wolf non risolve con la contrapposizione sessuale. La lacerazione sembra oggi attraversare l'individuo stesso e la riflessione rivela le pulsioni affannate di un soggetto scisso, che procede oscillando tra emozione e argomentazione scientifica, strutturando il testo in blocchi contrapposti, quasi a sottolineare la schizofrenia del vivere odierno.

D'altra parte, nella ricerca delle responsabilità, la Wolf opera una rigorosa autocritica, puntigliosamente datata: 1973, anno a cui risale il progetto della prima centrale nucleare nella RDT. L'intelligenza, allora galvanizzata dall'utopia leniniana dell'energia per tutti, aveva assistito impassibile alla "normalizzazione" di una sparuta opposizione giovanile. E se anche nel rovello dell'interrogarsi si ripropone la dicotomia dei sessi — da una parte il maschio scienziato, roso dal tarlo della scoperta-a-tutti-i-costi, dall'altra la donna nutri-

## Christa Wolf in Italia

di Antonella Gargano

Che Christa Wolf sia ormai anche in Italia un caso letterario, certo non può stupire se si vanno a guardare le proposte editoriali più o meno recenti, dalle quali risulta la fitta presenza della scrittrice. Pressochè sconosciuta fino all'altroieri ai lettori italiani — il suo *Nachdenken über Christa T.* (Mitteldeutscher Verlag 1968, Riflessioni su Christa T., trad. di Amina Pandolfi, Mursia 1973) era a torto passato sotto silenzio al momento della sua uscita in Italia —, oggi i suoi libri sono entrati con forza sul nostro mercato, che nel giro di pochi anni ha messo in circolazione *Der geteilte Himmel* (Mitteldeutscher Verlag 1963, Il cielo diviso, trad. e introd. di Maria Teresa Mandalari, Edizioni e/o 1983), *Selbstversuch* (in *Blitz aus heiterem Himmel*, *Hinstorff* 1975, Mutazione, in *Fulmine a ciel sereno*, trad. di Laura Fontana e Umberto Gandini, *La Tartaruga* 1981), *Unter den Linden* (*Luchterhand* 1980; Sotto i tigli, trad. e postf. di Anita Raja, Edizioni e/o 1986), *Kein Ort. Nirgends* (*Aufbau* 1979, Nessun luogo. Da nessuna parte, trad. di Maria Grazia Cocconi e Jan-Michael Sobotka, *Rizzoli* 1984), *Karolina von Günderrode*, *Der Schatten eines Traumes* (*Buchverlag Der Morgen* 1979, L'ombra di un sogno, scelta e trad. di Vanda Perretta, *La Tartaruga* 1984), *Cassandra con le sue Voraussetzungen* (*Aufbau* 1983; *Cassandra e Premesse a Cassandra*, trad. e introd. di Anita Raja, Edizioni e/o 1984). E mentre *Störfall* (*Guasto*) esce da noi quasi a ridosso delle due edizioni tedesco-occidentale e tedesco-orientale, è già tra i "segreti degli editori" il recupero di *Kindheitsmuster* (Trama d'infanzia, 1976).

Altrettanto certo è che non è solo sull'onda di questo battage pubblicitario-editoriale che,

ad esempio in occasione di un viaggio in Italia della Wolf nell'84, le aule universitarie, i centri delle donne e le sale più ufficiali, insomma tutte le sedi degli incontri con il pubblico italiano, si sono affollate di addetti ai lavori, attenti all'officina-Wolf, di femministe che hanno voluto isolare le tematiche emancipazioniste o di curiosi, interessati alla donna scrittrice.

E se è vero che il caso Wolf non significa soltanto cavalcare la moda della letteratura femminile, è anche vero che esso ha le sue radici tanto sul terreno socio-politico che su quello letterario. A un fattore "esterno", legato alla funzione particolare dello scrittore nella realtà socialista, in Christa Wolf si aggiunge un fattore tutto "interno" alla sua opera, alla sua scrittura "difficile", attraverso la quale fin dalle *Riflessioni* l'autrice analizza i disagi dell'io.

Quanto alla ricezione italiana — spostandosi dal terreno dell'editoria a quello della critica —, se da un lato è attorno alle forme della scrittura che sono orientati molti interessi (G. Zanasi, Christa Wolf: la traccia dei fatti e la curva della scrittura, in *"Studi Tedeschi"*, 1982, 3, pp. 435-472; ma si veda anche la tavola rotonda organizzata dal "Goethe Institut" di Roma nell'85 in occasione dell'uscita in Italia delle *Premesse* e dedicata appunto alla scrittura della Wolf, con la partecipazione di I.A. Chiassano, L. D'Eramo, M. Freschi, A. Gargano, A. Raja), dall'altro è il rapporto con le figure del passato, con le "vittime predestinate" come la *Günderrode* e *Kleist*, a costituire un ulteriore oggetto della curiosità germanistica (V. Perretta, *L'ombra di un sogno*. Cronaca di una lettura, in *Cieli divisi*. Le scrittrici della Ger-

## Guastate le parole

di Aldo Natoli

"Qualcosa è accaduto che già irrompe a modificare i modi consueti del pensare, le metafore più comuni del linguaggio quotidiano. Mai più dirà: 'i ciliegi sono esplosi', fioriti è l'espressione, al confronto neutra e senza emozione, che adopererà. Esplosione, esplosione sono divenuti a un tratto, con i comunicati del mattino, termini che evocano la minaccia di morte, latente ed ubiquitaria, che improvvisamente ti circonda da ogni lato e che penetra dentro di te con il respiro, impregnandoti. Presenza sinistra che sfugge alla percezione dei sensi, dai quali puoi solo apprendere che i polli del vicino sono tornati a beccare sul tuo prato di fresco seminato. E, come al solito, per questo ti arrabbierai. Ma, come tutto è mutato di colpo, immediata-

mente invocherai sulle loro uova la maledizione con cui adesso tutto convive, mentre ha già iniziato a morire".

Questo è l'attacco travolgente del nuovo racconto di Christa Wolf, *Guasto. Notizie di un giorno*, e il giorno è quello di Cernobyl, 26 aprile 1986, la notizia più importante è che d'ora in poi per gli esseri viventi si è aperta una imprevista invariante rispetto allo scenario di Hiroshima; la convivenza, invisibile e inafferrabile, con la morte. Non come in battaglia, dove essa è dovunque e in ogni momento può colpire; no, adesso è nell'erba verde del prato dove siedi, nell'incanto del tramonto, naturalmente, nella nuvola e nell'aria che respiri, è dentro di te. Qualche cosa che non è mai esistita nella

storia millenaria del mondo in cui abbiamo vissuto e viviamo, una mutazione delle cose e delle parole.

Le parole d'ora in poi sono cambiate, il loro significato è divenuto diverso. Chi potrà dire ancora fungo, trota, ruscello, ignorando l'oscuro alone di morte che emana dalle cose? Chi potrà dire senza fremere "azzurro radioso", "nuvole, velieri dell'aria"? Il cielo radioso non si può più nemmeno pensare. Il nostro linguaggio non serve più: atomo in greco, individuo in latino, e poi nei secoli fino a noi, avevano lo stesso significato: inscindibile. Ma chi inventò queste parole non aveva conosciuto né la fissione nucleare, né la schizofrenia. La poesia sopravviverà? E la storia dell'uomo, ancora prima, il processo di umanizzazione che ha accompagnato la formazione del linguaggio, il nesso originario fra comunicazione e società, e il loro substrato materiale, i centri di cellule nervose, iperdifferenziate e irripuducibili, tutto questo è ora divenuto

guasto e inservibile?

A questo punto scatta istantanea un'altra angoscia: proprio in quel momento, l'ora del comunicato del mattino, suo fratello sta entrando in sala operatoria, intervento difficile ad alto rischio, un tumore della parte più profonda e custodita del cervello, il mesencefalo, in prossimità dell'ipofisi. Anestesia, incoscienza, un'altra minaccia di morte, tradizionale questa. Un'altra sofferenza, ma in stato di incoscienza dove va a finire la sofferenza? E noi qui, invece, in stato di coscienza, come avvertiamo la sofferenza derivante dalla convivenza con la morte? E se non l'avvertiamo, possiamo forse concludere che non esiste? Sappiamo che non possiamo. Anche la parola sofferenza, come la parola erba, non dice più tutta la verità. La stessa vita, come successione di giorni, non ha più senso. La compresenza della morte, spostando il punto di arrivo, ha cancellato la durata. Come non dirai più "il ciliegio è esploso", non dirai

neanche "i tempi morti", il significato di questa espressione si è dilatato mostruosamente, combacia con "la vita come successione di giorni". Nella mutazione che ha relativizzato tutto il nostro apparato semantico, emergono segni nuovi, "nuclidi", assoluti come la notte stessa.

I due piani più che contrapporsi rimandano l'uno all'altro in un serato contrappunto: l'incendio del reattore che ha provocato la diffusione di una sofferenza e di una morte compresenti, ma inaccessibili alla percezione dei sensi, che ha mutato il senso delle cose e delle parole, stravolta la profondità della durata; il procedere nel cervello del paziente di strumenti sofisticati, microbisturi, flussi radianti, l'incoscienza per rimuovere la sofferenza, il rischio concreto, valutabile in ogni momento, di morte tradizionale. Due facce contrapposte della scienza? Non lo sappiamo ancora, ciò che adesso af-